

E andiamo avanti...

di MARCELLO TEODONIO

È con un po' di emozione, di nostalgia, e di profonda gratitudine per i nostri grandi amici che ci hanno preceduto e guidato e per le case editrici che ci hanno accompagnato in questa nostra avventura editoriale che iniziamo questa annata, la ventesima, della nostra rivista, che segna un momento fondamentale della sua storia, giacché non usciamo più in formato cartaceo ma digitale (nel nostro sito www.centrostudi-belli.it e nella nostra pagina in www.academia.edu): questo certamente significherà una maggiore diffusione della rivista, che continuerà a camminare lungo le strade dello studio e dell'approfondimento delle tematiche a noi care, e cioè soprattutto le lingue e i dialetti, a Roma e non solo.

Nostro punto di riferimento è e rimane quel gigante della cultura europea che è Giuseppe Gioachino Belli, il 996 appunto, i cui testi vengono di continuo (e forse anche sempre più!) affrontati, studiati, approfonditi da studiosi di ogni generazione. E infatti, mi piace qui ricordarlo, sono tanti i giovani studiosi (alcuni anche presenti in questo numero) che stiamo accompagnando in questo percorso: nel percorso cioè dell'incontro col nostro "Belli immortale".

«Il mio è un volume da prendersi e lasciarsi, come si fa de' sollazzi, senza bisogno di progressivo riordinamento d'idee. Ogni pagina è il principio del libro: ogni pagina è il fine».

Iniziamo con un percorso nel Belli italiano, un Belli apparentemente "minore", ma che sempre rivela, nelle pieghe delle finzioni letterarie, dei mascheramenti talvolta paradossali, la sua ricchezza, la sua urgenza di comunicare, il suo bisogno di approdare a una lingua nuova. Stavolta Emanuele Delfiore ci conduce dentro un testo paradossale e francamente irridente: niente meno che una riscrittura della petrarchesca

Chiare fresche et dolci acque, inventata per un gruppo di amici, per lodare le frittelle. Quelle frittelle che nella storia e nella cultura di Roma (nonché ovviamente nei sonetti romaneschi) si accampano protagoniste. Si tratta dunque di «una limpida riscrittura parodica» del testo petrarchesco, «la cui lezione viene recuperata da Belli con l'obiettivo di creare un ironico controcanto», un «prodotto raffinatamente allusivo capace di nutrirsi, oltre che della lezione di Berni, pure di alcuni stilemi caratterizzanti più in generale la poesia burlesca di metà Cinquecento», Francesco Berni su tutti. È davvero divertente dunque leggere che al «gentil ramo» petrarchesco Belli risponde con «gentil olio» in cui Antonio pone a friggere la sua «pasta fina»... e così via.

Giulio Vaccaro affronta un testo anonimo in romanesco collocabile grosso modo negli stessi anni della scrittura in dialetto di Belli, la prima metà dell'Ottocento, una tarantella i cui protagonisti sono i «massiccioni», i bulli. Si tratta di un «testo noto come *Tarantella de li massiccioni*, un lungo componimento in distici di ottonari, pur con qualche irregolarità nei versi: vi si narra la vicenda di un Alessandro, grevetto de li Monti, fuggito da Roma dopo aver ucciso tre fratelli *massiccioni* (ossia, a loro volta, 'bulli') e la loro combriccola; passati cinque anni in fuga, il grevetto rientra a Roma, dopo aver salvato dalla furia delle acque una pastorella, che per ringraziamento dell'aver avuta salva la vita dona al protagonista un anello magico». Vaccaro propone una serie di raffronti con altri testi sul medesimo argomento e degli stessi anni, che ci consentono di affermare come la scrittura in dialetto romanesco fosse praticata «ben più di quanto si fosse portati a credere».

Entrando poi nella storia del Novecento, Daniele D'Alterio percorre nuovi *Itinerari pascarelliani nell'Italia fascista*, affrontando la complessa questione della personalità di Cesare Pascarella (e di altri intellettuali, come Charis Cortese De Bosis e Alessandro Della Seta) nei suoi rapporti con il fascismo, l'Accademia d'Italia, Ugo Ojetti ed Emilio Cecchi. La ricostruzione che fa D'Alterio è ricchissima, e conduce in un periodo storico rivisto e riletto dall'interno, cioè dai carteggi (editi e inediti) dei vari protagonisti, le cui personalità vengono rianalizzate nella loro complessità. Personalità che, se è vero che si ritagliavano spazi «al riparo dal frastuono della storia», d'altronde dovevano fare i conti con quella situazione, della quale erano assoluti protagonisti.

Aprire il panorama della letteratura in dialetto della seconda metà del Novecento il contributo di Alberto Sisti, che affronta la complessa vicenda dell'esperienza poetica di Nino Pedretti (1923-1981), «poeta nell'idioma di Santarcangelo di Romagna, ma dagli esordi italiani con

Gli uomini sono strade (1977). Un'immagine, quella della strada, che "apre" la vicenda poetica dell'autore e che ne caratterizza poi il percorso letterario e umano, fatto di distanze e riappropriazioni, che sono state a loro volta scoperte e destino». Pedretti approda al neodialetto, al suo santarcangiolese, un approdo «scandito da una vera e propria ricerca attraverso registrazioni di parlanti, di cui ci lasciano memoria testimonianze di conoscenti e amici e lettere del poeta». Siamo nel pieno della scrittura in dialetto del Novecento, nella quale scelte civili e ideologiche cercano, e trovano, coerenti soluzioni poetiche, alla ricerca di «uno strumento espressivo necessario, capace sempre più di rendere la sua memoria – memoria di voci, di ambienti e di immagini».

Nella direzione di questa ricostruzione della massima poesia in dialetto dei nostri anni si muove la ricerca di Elia Gaudenzi, dedicata alla «memoria nella lingua», il dialetto veneto in Luigi Meneghello, Mario Rigoni Stern e Andrea Zanzotto, tre assoluti protagonisti della cultura italiana. Ciò che sta accadendo in Italia (e non solo) nella seconda metà del Novecento è la premessa per la ricerca: «la nostra società, guidata da un capitalismo postindustriale che "sta spostando i suoi centri di potere dalle strutture di produzione di beni e servizi a quelle produttrici di segni, di sintassi e di soggettività", sta vivendo un'uniformazione globale, un conformismo di massa annientatore delle particolarità regionali». In questa situazione si colloca la scelta di utilizzare la lingua della verità, quel dialetto che ha «la funzione di farsi depositario della struttura originaria del fondamento, di una storia quasi immobile, di un'antropologia non intaccata dal tempo, quella paesana e dei piccoli mestieri scomparsi assieme alla loro somma di pratiche e di saperi». Gli esiti della scelta sono le voci di quei poeti e narratori che appunto hanno fornito di quella realtà una "immagine fedele di cosa già esistente".

Un articolato omaggio a quello che va considerato uno dei massimi poeti abruzzesi contemporanei, Cosimo Savastano, è costruito da Andrea Giampietro con tre sostanziosi contributi: un'introduzione alla ricca personalità di Savastano – poeta, pittore, storico di alcuni momenti cruciali dell'Abruzzo – e alla sua scrittura, che nasce all'insegna di un apparente paradosso, alla ricerca cioè di un apparentemente ossimorico "parlà' zettenne", un parlare zitto; un'intervista al poeta, nella quale Savastano ricostruisce il clima e le vicende fondamentali degli anni del Novecento: il fascismo, la guerra, la ricostruzione, gli aspetti fondamentali della nostra attuale democrazia; una scelta antologica delle poesie di Savastano. «Arretruhà appuchite le parole / ma de saviezza a d'icere capace / e nen ave' pahura della nota» ('Ritrovare poche le parole / ma capaci di dire con più saggezza. / E non temere la

notte'). Ritrovare le parole per poter affrontare la vita, che è sempre al tempo stesso giorno e notte, luce e buio, presente e passato e futuro: ecco il senso della scrittura di Cosimo Savastano. "Ritrovare" le parole, e non semplicemente "trovare" le parole, perché le parole già ci sono (giacché tutto già c'è: sta a noi trovarlo), perché sono quello strumento fondamentale per incontrare il mondo e rappresentarlo, per trovare sé stessi e gli altri: per conoscere, insomma. E perciò: per vivere.

Vincenzo Allegrini affronta un testo fondamentale della vita e della scrittura di Belli, e cioè la lettera *Mia vita*, sulla eccellente edizione critica che recentemente Davide Pettinicchio ha allestito. Allegrini sottolinea nella sua analisi la fondamentale importanza del testo belliano, al centro del quale si colloca il *leitmotiv* della violenza, «da intendere in senso lato», una «violenza sempre patita, tanto che la prosa si configura», come peraltro suggerisce Pettinicchio nella sua introduzione, «come un' esemplare *historia calamitatum* da leggere però nel segno (religioso) della caduta e redenzione. È, per giunta, una violenza dal duplice volto: quello scoperto della guerra, dell'epidemia, della prevaricazione, del sopruso e dell'ingiustizia (che emergono con forza sulla pagina), e quello, più nascosto ma capillare, del *trauma* psicologico, della povertà, della smania delle passioni (tra tutte, l'amor proprio e il desiderio di vendetta)». Su questa linea si muove il contributo di Allegrini, volto a sottolineare il nesso profondo tra scrittura e rielaborazione delle esperienze della vita.

Con la conversazione tra Eszter Rónaky e Luigi Tassoni sulla poesia di Andrea Zanzotto si torna ai nostri anni affrontando il tema fondante della scrittura, e cioè se «c'è effettiva corrispondenza tra ciò che il poeta scrive, adoperando il proprio dialetto, e il modo in cui analizza il mondo». E l'analisi entra proprio dentro una delle questioni fondanti, e cioè «dell'intenso e delicato rapporto con il proprio dialetto». Nel caso di Zanzotto «l'espressione "dialetto come lingua della poesia" ha per il poeta una valenza del tutto particolare, prima di tutto perché spesso egli riconosce una sorta di substrato misterioso del parlare dialettale, e pensa per sé a un dialetto senza idillio, alla ricerca dell'elementare, talvolta così privato da sembrare un gergo, un codice, parte di un lessico familiare, e però anche pensato come sfida della memoria e alla memoria». Il che davvero sottolinea la fondamentale importanza della ricerca letteraria di questi nostri anni.

A questi saggi, seguono le recensioni: quelle di Cosma Siani sul libro *Scritti sul teatro* a cura di Franco Onorati, che passa in rassegna le varie fasi e i vari scritti di Belli sul teatro, e sul libro di poesie *Premature* di Francesco Granatiero, e la sua «parola garganica, della città di

Mattinata in provincia di Foggia, che l'autore lasciò da giovane», che «è insieme memoria di infanzia e giovinezza, diretta a una ben governata nostalgia che non è svenevolezza ma risorsa creativa ed esistenziale»; la recensione di Matteo Agolini al libro di Kevin De Vecchis *Per un'analisi del romanesco delle poesie di Mario dell'Arco attraverso le varianti d'autore*, una ricognizione completa della scrittura dell'archiana; la recensione di Franco Onorati all'agile sintesi di Luca Serianni *Le mille lingue di Roma*, in cui il grande maestro ripercorre le vicende delle lingue che a Roma si sono succedute nella sua storia.

Una storia che noi stiamo seguendo con attenzione e severità, aprendoci di continuo ai contributi dei giovani studiosi, come è in questo numero, i cui autori sono tutti giovani e molto scrupolosi. E questo lo diciamo come un nostro grande vanto.

Quando il numero era già pronto è arrivata improvvisa la notizia della tragica scomparsa di Luca Serianni. Socio di moltissime accademie e sodalizi, egli è stato parte del Centro Studi fin dalla fondazione, nel 1994. Il suo garbo, la sua ironia, la sua generosità e la sua disponibilità, oltre che ovviamente i suoi studi sempre precisi e illuminanti, sono stati per noi un faro in questi decenni. Avremo modo di ricordare Serianni nei prossimi mesi, ma siano queste righe traccia del nostro dolore e del nostro sbigottimento. Ciao, Luca.